

Essere vecchi
ha sull'essere bambini
il vantaggio
di non correre il pericolo
di diventare adulti

Francesco Burdin
«Un milione di giorni - Aforismi»

il calzino di bart

TINTIN E DEGRELLE, UN'AMICIZIA IMBARAZZANTE?

Renato Pallavicini

Tintin è una gloria francese (e non solo), tanto che il generale De Gaulle (anche lui, ovviamente, ammiratore del ragazzino-reporter) una volta si dichiarò preoccupato per la popolarità del personaggio a fumetti creato da Hergé. Come tutte le glorie e le icone dell'immaginario, Tintin è stato oggetto di omaggi, saggi, esegesi, dizionari, enciclopedie che ne hanno analizzato, sezionato e, quasi sempre, magnificato le innumerevoli avventure, vendute in milioni di copie in tutto il mondo. Come tutti gli eroi baciati dal successo, però, ha dovuto subire anche ironiche rivisitazioni ed «oltraggiosi» pamphlet che non hanno risparmiato nulla del personaggio e dei coprotagonisti del fumetto: dalle abitudini sessuali ai vizi e alle simpatie politiche. È recente la polemica scoppiata in Francia per due libri: il primo, dal titolo *Tintin e l'alcool* va a sfrugliare tra le vignette alla

ricerca della passione per l'alcool, soprattutto quella per il whisky del capitano Haddock, compagno delle avventure di Tintin; il secondo, attribuito a Léon Degrelle, il fondatore del movimento e partito filonazista belga, dal titolo *Tintin mon copain* ricostruisce i rapporti tra Hergé (belga anche lui, formatosi negli ambienti clericali e conservatori e, almeno agli inizi, con qualche simpatia per il Terzo Reich) e Degrelle e traccia un improbabile parallelo tra le virtù «etiche» di quest'ultimo e di Tintin.

I due libri hanno suscitato una dura reazione, accompagnata da azioni legali, da parte degli eredi dei diritti di Hergé, perché ritenuti moralmente infamanti nei confronti del disegnatore belga, ma anche perché in essi sono stati riprodotti (senza autorizzazione e senza il pagamento dei diritti dovuti) disegni e tavole tratte dagli albi di *Tintin*. Il tutto è stato aggravato dal fatto che i



due volumi, già soggetti a sequestri e restrizioni, difficilmente reperibili nelle librerie, sono stati rimessi in vendita tramite un sito internet. Così, un bel giorno, alle sette del mattino, il titolare del sito si è visto invadere il suo appartamento da un gruppo di poliziotti che gli hanno sequestrato i libri, lo hanno portato al commissariato e poi denunciato. Il risultato è stato che le quotazioni dei volumi incriminati, che probabilmente sarebbero passati inosservati, sono salite alle stelle, facendoli diventare delle rarità da bibliofili. Ma il fatto si presta anche ad un'amara riflessione. Ed è che, al di là della qualità degli scritti e delle tesi, più o meno veritiere, sostenute (quelle di *Tintin mon copain* sono decisamente razziste e rientrano nel nefasto filone negazionista) alla fine, sul diritto alla libertà di stampa e di espressione, ad aver avuto la meglio, purtroppo, è stato il diritto di riproduzione.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

la recensione

CARISSIMO ECO COME FAI A SAPERE CIÒ CHE ANCORA NON SI SA?

Angelo Guglielmi

Segue dalla prima

Certo Eco intimorisce per la vastità delle sue conoscenze e la capacità di intrecciarle per dimostrazioni convincenti. Fai fatica e confrontarti con lui per evidente sproporzione di status e peso. Ma non è questo o non è solo questo che rende difficile il rapporto con Eco condannandolo al silenzio dei tanti critici e autori di cui meriterebbe l'attenzione o a elogi di cui saprebbe fare a meno (non dico nulla che non si sappia ricordando che Eco qui in Italia mentre è riverito dai giornali e dalla gente, è tenuto in sospetto dal mondo della cultura letteraria che gli riserva una muta ostilità).

È che con Eco non puoi non essere d'accordo ma non puoi nemmeno non sentirti in violento disagio; non puoi non condividere i suoi giudizi, non apprezzare le sue analisi, non convincerti delle sue ipotesi interpretative, non ammirare le corrispondenze che sa stabilire tra testi appartenenti a generi e discipline diversi (convinto che la divisione del lavoro è difetto che non deve colpire la cultura), non invidiare la naturalezza con cui sa sciogliere i nodi più complessi.

Non puoi non essere d'accordo sull'affermazione che la funzione educativa dell'arte non «si riduce alla trasmissione di idee morali, buone o cattive che siano, o alla formazione del senso del bello» (a proposito perché anche *cattive* quando mi verrebbe di dire che tutto quanto trasmette l'arte è obbligatoriamente *buono*?) ma sta «nell'educare al fato e alla morte», con ciò volendo affermare l'irrimediabilità dell'opera d'arte che certo è interpretabile (in cento modi diversi) ma non si può correggere. Non puoi non condividere la sicurezza con cui esalta le qualità estetiche del *Manifesto* di Marx, che presenta una «così straordinaria struttura retorico-argomentativa» che per certi tratti rimanda alla enfasi travolgente della *Genesi* mentre si pone a modello insuperato per gli attuali operatori di pubblicità. Non si può non ammirare l'abbondanza delle argomentazioni con cui dimostra, in polemica con De Sanctis, che il Paradiso è la più bella delle tre cantiche; o l'acutezza con cui difende la presenza di sporchie formalità nella costruzione di un'opera e sostiene lo sperimentalismo di Borges a fronte e contro quello di Joyce; o l'intelligenza con cui indaga sul rapporto di amore e odio, di appassionato consenso e feroce rifiuto, che per tutto il secolo scorso ha legato gli italiani (i giovani italiani) all'America, concludendo e nemmeno tanto paradossalmente col dire che «La rivolta studentesca del 1977 assomigliava più a una ribellione di ghetto negro che alla presa del Palazzo d'inverno e (persino) che non è improprio sospettare che il modello segreto delle brigate rosse, ovviamente inconscio, sia stato la Famiglia Mason».

Certo Eco è convincente, seducente e di irresistibile fascino. Ma non gli converrebbe ridurre la sua dittatura intellettuale, aprendosi a qualche occasione di ignoranza? È mai possibile che abbia una buona ragione per ogni evento, opera, accidente, fulmine che scoppia in cielo? Provate a leggere il capitolo *come scrivo*: non solo sa tutto di se stesso ma sa tutto anche del lettore che lo leggerà.

Per ognuno dei romanzi che ha scritto conosce alla perfezione l'impulso da cui nasce, con imperturbabile sicurezza ne elabora il progetto esecutivo, che poi mette in opera con altrettanta sicurezza, preoccupandosi che ogni parola (ogni parte) abbia più sensi (e una infinità di rimandi) in modo che ogni lettore (colto e incolto, umile o inclito) possa trovare la sua soddisfazione, a cominciare dal lettore più sprovvisto il quale inderogabilmente sarà attratto dal carattere avvincente della trama.

Ma a saper tutto non si rischia di dimenticare che il sapere è soprattutto quel che ancora non si sa, né si può capire e mai si capirà? O forse sto scivolando in un irrazionalismo da quattro soldi e ciò che, al massimo, si può dire è che il sapere non può spiegare tutto perché se potesse spiegare tutto poi del sapere non sapremmo cosa fare? Fatemelo dire, a me che in quanto areligioso sono il peggiore dei laici. Dio non si può spiegare. Credo che Eco sia fortemente tentato di farlo.



Sulla letteratura di Umberto Eco
Bompiani
pagine 359
euro 18

«Le testimonianze appartengono alla storia della sopravvivenza d'una persona, e il carteggio permette di studiare come la sopravvivenza entra nella vita».

La citazione è da Benjamin, e la riporta dalla introduzione di Luca Bufano al libro in uscita da Einaudi delle *Lettere 1940-1962* di Beppe Fenoglio (Einaudi, pagine 202, euro 13,50); dal 17 marzo 1922 al 17 febbraio 1963 si svolse l'arco esistenziale dello scrittore in cui Italo Calvino riconobbe il testimone più importante della sua generazione. Eppure sulle agende letterarie non ho trovato segnati questi anniversari, quasi lo sdegno riserbo che aveva fatto scrivere al suo editore Livio Garzanti «Caro Fenoglio, lei è l'autore più silenzioso e discreto che io conosca. Forse troppo», seguitasse ad agire anche oggi, così come fu in parte la causa degli equivoci che ostacolarono un equo riconoscimento e una giusta collocazione cronologica all'opera dopo la morte precoce e crudele.

Due edizioni critiche dell'intero corpus sono uscite nel 1978 per le cure di Maria Corti e nel 1992 per la conclusiva sistemazione di Dante Isella. Nel 1994 sono apparsi gli *Appunti partigiani*, e nel corso degli anni anche traduzioni dall'inglese di Fenoglio stesso, e saggi critici più o meno importanti hanno tenuto vivo il fuoco dell'interesse per uno scrittore subito intuito come grande da pochi: citerò per tutti Pietro Citati, Anna Banti, Attilio Bertolucci.

Quando consegnai alla Nuova Italia la mia monografia, già fervevano le polemiche sulla datazione del *Partigiano Johnny* dal quale si può dire comincia la fama destinata a crescere negli anni dello scrittore di Alba. Riassumerle non è possibile: io avevo seguito nelle ricerche rese ardue dal disordine delle carte trovate dopo la sua morte e dalla faciloneria di qualche celebrazione, le indicazioni contenute nei pochi documenti reperibili e soprattutto da quello che Fenoglio stesso mi aveva scritto dopo esserci incontrati - solo sulle pagine, ahimè! -. Anni dopo, lavorando nella casa editrice milanese, ebbi modo di esaminare lo scambio di lettere tra Fenoglio e Livio Garzanti (scoprii così che avevo visto

La raccolta, a cura di Luca Bufano, copre il periodo 1940-1962 ed è ricca di testimonianze nuove ed inedite



EPISTOLARI



Beppe Fenoglio L'officina silenziosa

Escono da Einaudi le lettere scritte ad amici e letterati. L'itinerario creativo e di vita di un appartato scrittore civile

GINA LAGORIO

giusto nella datazione suggerita nel mio saggio) e le misi a disposizione a chi me le chiese: ne detti infatti notizia nel 1985 cogliendo l'occasione di un bel saggio di Luigi Beccaria: *La guerra e gli asfodeli*. In qualche caso furono lette con una lente deformante.

Il faticoso puzzle dell'iter letterario di Fenoglio, e la breve, e misteriosa, storia della sua creatività si completa oggi con l'operazione compiuta da Luca Bufano, che vi ha profuso una serietà e una pazienza degne dello scrittore a cui si è dedicato con passione negli anni, testimoniata da articoli già apparsi in rivista, rigorosi nella ricerca e nella scrittura.

Bufano ha raccolto qui 91 lettere, e avremmo voluto poterne leggere altre di amici e di letterati, ma non tutte le porte si sono aperte al giovane studioso: pudori e pigriozie hanno remato contro, e l'operazione di Bufano è consistita anche nel colmare i vuoti, nel perseguire le tracce minime rintracciabili nelle citazioni di contemporanei a Fenoglio. Operazione utilissima, perché le note a piè di pagina sono esaustive, cosicché, com'è capitato a me, che pure non ho mai smesso di inseguire l'orma fenogliana nelle mie colline entrate in letteratura con Pavese e con lui, capita al lettore di queste *Lettere* di ripercorrerne l'intero

itinerario insieme esistenziale e creativo. Nove «Appendici» aggiungono ulteriori possibilità di approfondimento dell'officina dello scrittore; tra queste, straordinariamente efficaci per cogliere le vibrazioni più segrete, lo splendido ritratto che ne fece all'indomani della morte l'amico e maestro Pietro Chiodi, Fenoglio scrittore civile apparso su *La cultura* del gennaio 1965, un testo non facile da reperire e che chiude come meglio non si potrebbe il volume delle *Lettere*.

Molte delle cose scritte su Fenoglio hanno in questo testo la loro radice, come la famosa definizione data di sé dallo scrittore stesso all'amico, cui confidò che si sognava come un soldato dell'esercito di Cromwell «con la Bibbia nello zaino e il fucile a tracolla». E così il ricordo dello scolaro ribelle al fascismo nelle aule del liceo dove, a insegnare letteratura italiana accanto al filosofo Chiodi e all'amata prof. d'inglese, Lucia Marchiaro, c'era Leonardo Coico, giustiziato dai tedeschi nel 1944, la memoria della comune scelta di libertà armata nella Resistenza, e ancora il successivo incamminarsi «per gli amari sentieri della sinistra non comunista». Così scrive Chiodi: «Fenoglio fu, in ultima analisi, "scrittore civile", e la denuncia prese in lui la forma ancestrale del far-vedere», una interpretazione che dà ragione del senso di destino che in Fenoglio trasfigurava la cronaca oltre il contingente, nell'aria dell'umana tragedia che si consuma eterna sotto il cielo e che la poesia ha cantato in tutto l'arco della storia.

Quando incontrai Chiodi, aveva le mani deformate dall'artrite contratta in montagna. Ho netto il ricordo di quelle dita simili a rami coi nodi rilevati, mentre mi porgeva il primo libro di Fenoglio, quello sulla parentesi di libertà conquistata e perduta da Alba nei ventitré giorni: era amico di amici e così entrò anch'io nella piccola cerchia per cui l'intrepida madre di Beppe ebbe, finché visse, le più affettuose attenzioni. Ora è la sorella Marisa a tessere la tela del ricordo intorno al fratello (ricordo il libro uscito da Sellerio nel 1995 *Casa Fenoglio*); qui veniamo a sapere che gli faceva da corriera per l'editore torinese mentre frequentava l'Università.

Dai ricordi dello scolaro ribelle al fascismo dalla scelta partigiana agli «amari sentieri» della sinistra nel dopoguerra

